

KATHARINA POHL, ed., comm., *Dracontius: De raptu Helenae. Einleitung, Edition, Übersetzung und Kommentar*, Palingenesia 114, Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 2019, 571 pp., €86,00, ISBN 978-3-515-12216-0.

Draconzio è un poeta di grande interesse per diversi motivi: la tendenza a contaminare i generi letterari e a rielaborare le leggende con variazioni innovative, la tensione dialettica tra la fede cristiana e la tradizione culturale classica, i riflessi del dispotismo vandalico e del conflitto tra Ariani e Niceni negli scritti mitologici e soprattutto in quelli cristiani. La riscoperta di questo autore, rimasto a lungo sconosciuto al pubblico non strettamente specialistico, è cominciata con l'edizione accompagnata da traduzione francese delle opere religiose (a cura di C. Camus e C. Moussy, voll. I e II, Paris, 1984 e 1988) e di quelle "profane" (a cura di J. Bouquet ed É. Wolff, voll. III e IV, Paris, 1995 e 1996), cui hanno fatto seguito le edizioni con traduzione e/o commento di singoli poemetti, come la *Medea* (ed. H. Kaufmann, Heidelberg 2006; F. Gasti, Milano 2016), i due epitalami (ed. A. Luceri, Roma 2007; L. Galli Milić, Firenze, 2008), l'*Orestis tragoedia* (ed. A. Grillone, Bari 2008), fino ad arrivare alla nuova edizione critica dei *Carmina profana* data alle stampe da O. Zwierlein (Berlin-Boston 2017), su cui rimando alla mia recensione (*BMCR* 2018.09.30). Nel 2016 il primo convegno internazionale dedicato a Draconzio è stato organizzato a Wuppertal da K. Pohl, che ne ha anche pubblicato gli atti (*Dichtung zwischen Römern und Vandalen. Tradition, Transformation und Innovation in den Werken des Dracontius*, Stuttgart 2019); il secondo ha avuto luogo a Nizza nel 2019 e gli atti sono in corso di stampa come numero monografico della rivista *Les Études Classiques*.

In questo fervore di studi su Draconzio spicca la monumentale edizione del *De raptu Helenae* pubblicata da K. Pohl, che ha rielaborato la sua tesi di dottorato, discussa nel 2017 all'Università di Wuppertal. Il volume si apre con un'introduzione (11-92), paragonabile per impostazione e ampiezza a una vera e propria monografia, che inquadra la vita e l'opera del poeta nel contesto storico-culturale dell'Africa vandalica (11-21), per poi soffermarsi sul *De raptu Helenae*, esaminandone minutamente la struttura, la strategia narrativa, il carattere dei personaggi, alcuni aspetti del contenuto (la parodia degli eroi del mito, la funzione degli dei e del destino), il genere letterario (con un *excursus* sull'epillio in generale, per evincere le caratteristiche di questa forma poetica non sempre chiaramente definita e per testarne la compatibilità con *Romul.* 8, giungendo alla conclusione che "das Gedicht der Gattung Epyllion klar zugeordnet werden kann", 50), infine la lingua e lo stile (21-58). Il capitolo seguente è dedicato ai modelli (58-75): se gli *auctores*

principes sono Virgilio, Ovidio, Lucano e Stazio, insieme con l'*Ilias Latina*, meno cospicua ma non trascurabile è la presenza di Orazio e Silio Italico; per Ennio non è da escludere una conoscenza diretta, “doch muß dies Spekulation bleiben” (59). L’influsso del romanzo d’amore (già suggerito da É. Wolff) si lascia riconoscere nella struttura del poemetto, nella funzione della sorte, nel ruolo di alcuni personaggi come la nutrice e l’indovino. La portata innovativa della rielaborazione della leggenda realizzata da Draconzio è messa in luce mediante una digressione mitografica sul ratto di Elena (dall’epica greca arcaica a quella tardoantica, senza escludere la prosa di Ditti e Darete); non manca d’altronde uno sguardo d’insieme sull’approccio creativo di Draconzio col mito. Segue un capitolo sulla tradizione manoscritta (75-92), di cui qui mi limiterò ad apprezzare l’impostazione metodologicamente solida e accurata, rimandando al *review-article* di P. Paolucci per un esame più approfondito (“La palestra di Draconzio”, *RET* 8, 2018-19, 145-66).

Il testo stampato da Pohl si allontana in più punti da quello curato da Zwierlein, in genere per aderire più strettamente alla tradizione manoscritta (cioè al *Neapolitanus* IV E 48 = N), per lo più in accordo con Wolff; ma si sente la mancanza di una tavola comparativa indicante le differenze con le due principali edizioni precedenti. Al v. 10, nella frase *mater fit tota propago*, Zwierlein introduce la correzione non necessaria *matris*; Pohl conserva *mater* di N (come Wolff). Al v. 30, nella frase *quae causa nocentem / fecit Alexandrum raptu spoliare Amyclas*, Wolff accoglie la correzione di Vollmer *spoliaret*, a cui Zwierlein premette anche *ut*; Pohl mantiene la lezione manoscritta *spoliare*, che a me sembra un’ammissibile concessione all’evoluzione linguistica tarda. Al v. 33, nella frase *iam surgens herbida tellus / stabat et aetherium fuerant herbosa tribunal*, Zwierlein sostituisce *stabat* con *pascua*, seguendo Baehrens; Pohl conserva legittimamente *stabat*, con Wolff. Al v. 53, nella frase *sic est data causa rapinae, / cur gentes cecidere simul*, Zwierlein corregge *cur* in *qua*, costruendo un’interrogativa indiretta, che però difficilmente si concilia con l’indicativo *cecidere*; Pohl mantiene *cur* (come Wolff) e aggiunge il punto interrogativo alla fine del periodo (v. 54). Il punto interrogativo va messo, per lo stesso motivo, anche alla fine del v. 222, come fanno Wolff e Pohl. Al v. 59, *quis semita nulla tenetur* (*quis* = *quibus*, riferito ai *fata*), il manoscritto *tenetur* è sostituito da Zwierlein con *negatur* («nessuna via si nega al destino»), ma è giustamente conservato da Pohl, come già da Wolff, per rendere il più raffinato concetto che il destino procede in modo libero e imprevedibile, senza restare stabilmente su nessuna via. Al v. 97, *paruus Alexander pastor nutritur in Ida*, Zwierlein accoglie la correzione non necessaria *nutritus* di Ribbeck e Duhn; la lezione manoscritta è invece recuperata da Pohl, al seguito di Wolff, dal momento che Alessandro parla di se stesso alla terza persona. Al v. 102, *noscite depositi uel certa crepundia, fratres*, Pohl mantiene (con Wolff) il vocativo *fratres*, che Zwierlein sostituisce senza un valido motivo col genitivo

fratris, proposto da Bücheler. Al v. 203, Pohl conserva il secondo *quem*, ipotizzando una licenza metrica, con Wolff; mentre Zwierlein lo chiude nelle parentesi quadre, suggerendone l'espulsione, con Peiper, per regolarizzare la struttura prosodica del nome *Clotho*; ma qui vale il criterio di Housman, che sconsiglia di correggere i testi per sanare vere o presunte anomalie metriche che non si accompagnino a incongruenze concettuali e/o linguistiche. Al v. 250, nella frase *mox ancora mordet / litus et inuentas ferrum pertundit harenas*, Zwierlein accoglie ancora una volta una correzione non necessaria, segnatamente *umentes* di Rossberg; Pohl mantiene la lezione *inuentas*, come Wolff. Al v. 414, *mulcere balantum depressis ubera mammis*, Zwierlein si trova d'accordo con Wolff nel sostituire in modo estremamente economico il verbo iniziale con *mulgere*, che sembra ben più adatto al contesto; penso però che Pohl non abbia torto nel conservare il manoscritto *mulcere* che, avendo un campo semantico più ampio e vario, arriva peraltro a convergere col significato di *mulgere*, o almeno ad avvicinarsi molto (*TThLL* 8.1562), e può perfino costituirne una variante grafica (*ibid.* 1564). Al v. 594, *nescius ore refert*, Zwierlein accoglie la correzione *esse* di Baehrens; Pohl mantiene opportunamente la lezione manoscritta *ore*, con Wolff. Questi esempi dimostrano che l'orientamento conservatore di Pohl consegue ottimi risultati, spesso anticipati da Wolff.

Tuttavia, talvolta Pohl accoglie le congetture altrui o ne formula di proprie: conviene valutarne gli esiti caso per caso. Al v. 13, *mollia blandifluo delimas uerba palato* (in un'invocazione a Omero, che sostituisce quella convenzionale alla Musa), Wolff conserva il manoscritto *delimas*; Zwierlein lo corregge in *delibas*, che apparentemente si inserisce meglio nel contesto del verso. Pohl preferisce la congettura *delimes* di A. De Prisco, che ha il vantaggio di conciliare l'economicità con la funzionalità (più che un'osservazione, il poeta avanza una richiesta a Omero), e mi sembra perciò la scelta giusta. Al v. 410, *et uirides tondent lasciuis dentibus herbas*, Zwierlein conserva la forma manoscritta, con la congiunzione iniziale, che però è incongruente con la struttura sintattica contestuale: *celso de monte uident* (soggetto sottinteso: i pastori) [...] *per campos gestire pecus, pendere capellas / praerupta de rupe procul dumeta sequentes* (vv. 406-9); di conseguenza, egli ipotizza la caduta di un verso prima del 410, con Duhn. Pohl accetta invece (opportunamente, come già Wolff) la correzione dell'iniziale *et* in *ut* (Ribbeck) che trasforma la frase in un'esclamazione indipendente dall'infinitiva precedente e consente così di evitare la lacuna. Al v. 458, *quas super accipiter uolitans grauis imminet ales*, Pohl accoglie la congettura semplice ed economica, ma non necessaria, *alis* di Gärtner; mentre Wolff e Zwierlein mantengono il testo manoscritto, che non pone alcun problema. Più complesso il caso dei vv. 554-5, così in N: *properamus ad aequor, / et uacate iussis concurrans turba ministris*. Wolff e Zwierlein conservano l'indicativo *properamus*, mentre Pohl segue Iannelli nel

sostituirlo col congiuntivo esortativo *properemus*, che effettivamente risulta più appropriato: il personaggio parlante è Elena, che incoraggia Alessandro a perseguire la fuga. Quanto al v. 555, Wolff si attiene a Vollmer: *et uacat e iussis concurrens turba ministris*, «e la folla (degli inseguitori) corre senza una meta lontano dagli ambasciatori (da te) sollecitati». Zwierlein corregge *et in dum* (con Ribbeck) e congetture: *dum uacat et missis concurret turba ministris*, «mentre la folla avanza senza una meta e si scontra con gli ambasciatori inviati (da te)». Pohl preferisce la correzione di Baehrens, *dum uacat emissis concurrens turba ministris*, traducendo: «während die Schar der Verfolger mit den Dienern, die du losgeschickt hast, zusammenstößt und leer ausgeht»; questa mi sembra la soluzione migliore.

Veniamo ora alle congetture avanzate dalla stessa Pohl. Paride prega Venere di confermare i presagi positivi e di stornare quelli negativi che si sono appena manifestati attraverso gli uccelli (vv. 472-6); poi sembra rivolgersi a un indovino, un augure: *Martis et inferni uolucres raptoris obuncas / augur aberrantes sacris* (vv. 477-8, così in N). Manca un verbo principale, che è ripristinato dalla congettura *auerrunces* (in luogo di *aberrantes*), proposta da Bücheler e accolta da Wolff e Zwierlein: «tu, o augure, storna gli uccelli rapaci di Marte e del predone infernale mediante i riti sacri». Restano però due punti stridenti: l'apostrofe all'augure è introdotta bruscamente; il suo ruolo non è chiaro, in quanto la preghiera è rivolta a Venere, mentre i *sacra* tesi a stornare i cattivi presagi saranno officiati dai due personaggi menzionati subito dopo, Ganimede e Pollete (vv. 478-80). Pohl corregge perciò *augur* in *auffer* (imperativo indirizzato a Venere), conservando il manoscritto *aberrantes* (gli uccelli): congettura economica, paleograficamente plausibile e semanticamente ragionevole.

Ai vv. 482-3, che descrivono l'abbigliamento di Paride quando entra nel tempio di Venere, *uestibus indutus Tyriis et murice regni / Persa clamis ipsa fuit* (così in N), la prima parola del v. 483 è evidentemente corrotta: Wolff e Zwierlein stampano la congettura di Diaz de Bustamante, *perfusa*, che reggerebbe l'ablativo *murice*: «la stessa clamide è stata tinta con murice regale». Pohl propone invece la correzione *Persarum*, separando la frase dal v. 482 (in cui *murice regni* dipenderebbe da *indutus*): «Er trug sogar einen persischen Mantel»; ma il riferimento ai Persiani si può anche intendere in senso lato, come un segnale del lusso orientale. Non è facile scegliere tra le due proposte, che sono entrambe economiche e plausibili; quella scartata si dovrebbe comunque valorizzare in apparato: *fortasse recte*.

Ai vv. 621-2, che descrivono l'approccio gioioso di Paride con i genitori, *dat cunctis oscula pastor / at patrem Priamum gaudens matremque salutans*, la congiunzione avversativa che connette la principale con le due subordinate non convince, non soltanto per il senso (non vi è opposizione tra l'una e le altre), ma anche per una ragione linguistica, trattandosi di subordinate participiali. Wolff e Zwierlein accolgono la congettura di

Bücheler, che corregge *at* in *ad* e poi *gaudens* in *gradiens*: «il pastore dispensa baci a tutti, avvicinandosi al padre Priamo e salutando la madre». Pohl tenta invece di salvare la lezione manoscritta *gaudens* (che non pone alcun problema e concorda perfettamente col contesto) e corregge solamente *at* in *et*, traducendo: «der Hirte gibt allen Küßchen, während er sich über seinen Vater Priamus und seine Mutter sowohl freut als sie auch begrüßt». Per quanto il tentativo di rispettare il testo manoscritto sia apprezzabile, la funzione della congiunzione *et* non è chiara: Pohl la considera appaiata con l'enclitica *-que* (alla maniera di *et... et*), ma quest'ultima mi sembra legata piuttosto alla coppia *patrem... matremque*; quindi rimane aperto il problema della doppia subordinata participiale legata impropriamente alla principale da una congiunzione. Ed è questo il (vero e unico) *punctum dolens*. Infatti, la congiunzione *at* non ha valore strettamente avversativo, o comunque non è usata esclusivamente in questo senso: la gamma delle sue funzioni semantiche e sintattiche è assai vasta e ancora non completamente chiara (cf. Carisio, 297, 22-8 Barwick; H.F. Rebert, "The Origin and Meaning of Latin *at*", *CPh* 24, 1929, 169-75); qui potrebbe rivestire un ruolo enfatico, ben attestato nella letteratura latina (specialmente arcaica e tarda). Per risolvere il problema del rapporto tra le proposizioni, proporrei la correzione del participio *salutans* nell'indicativo *salutat*, in modo da trasformare le due subordinate in una principale coordinata, che contiene a sua volta una subordinata.

Alcuni casi meritano maggiore attenzione, a cominciare dai vv. 246-7, che seguono la rotta della flotta di Paride che si reca a Salamina per chiedere la restituzione di Esione; ecco come li stampa Pohl:

Dardana iam Tenedon classis transibat, Abydon
et Seston dimisit aquis †uouas†que Maleas.

Nel manoscritto vi è un secondo *iam* dopo *Tenedon* che è espulso da Iannelli, a cui si deve anche la correzione dell'impossibile *ahdon* in *Abydon*. Pohl chiude l'inesistente *uouas* nelle *cruces*, come già Gärtner. Wolff e Zwierlein accolgono la congettura non spregevole, me neppure brillante, *curuasque* di Iannelli, che ha il vantaggio di dare un senso compiuto. A mia volta, proporrei di leggere *undasque*, che è un po' più vicino al testo manoscritto (almeno per la lettera iniziale) e perfettamente compatibile col contesto: «Già la flotta dardania oltrepassava Tenedo; poi lasciò alle loro acque (i.e. si lasciò alle spalle) Abido e Sesto e le onde circostanti il capo di Malea».

Pohl stampa così i vv. 352-4, appartenenti a una similitudine che descrive il comportamento di un leone di fronte a un cacciatore: *iam uerbera caudae / †naribus† incutiens spargit per colla per armos / erecta ceruice iubas*; la lezione manoscritta *naribus* non è appropriata (il leone colpirebbe le proprie narici con la coda!) ed è posta dalla studiosa nelle *cruces*. Wolff e Zwierlein accolgono invece l'emendamento *cruribus* di Peiper, che risulta ottimo per

il significato (l'animale si assesta colpi di coda sulle zampe posteriori), ma non altrettanto convincente per l'aspetto paleografico. Suggestirei di leggere piuttosto *auribus*, termine che mi pare ugualmente buono per il senso, ma più vicino al testo di N per la forma e anche per il suono (cosa non irrilevante, se si pensa a una scrittura sotto dettatura). Si può ricordare la frequenza della parola *auribus* nel primo piede dell'esametro (in Virgilio, Orazio, Propertio, Ovidio, Lucano e Stazio, tra gli altri) e, solamente *ad abundantiam*, l'efficacia poetica (di lontana ascendenza virgiliana) dell'immagine del leone che sferza l'aria con la coda.

Quando Alessandro vede la folla che accorre al tempio di Venere, anch'egli cambia direzione e vi si reca; Pohl stampa così i vv. 451-2:

respicit ad templum Veneris, cui turba precantum
uel conuentus erat; mox uertit iturus ad aras.

Il manoscritto ha *mox uertit iter ad aras*, ma il termine *iter* è incompatibile con lo schema metrico ed è corretto perciò da Bücheler in *iturus*, accolto da Wolff e da Pohl; Zwierlein preferisce invece *ut iret* di Morelli. Entrambe le congetture sono accettabili; cercherei tuttavia di conservare *iter*, che si abbina bene col verbo *uertit*. Il tentativo di Iannelli, che propone l'inversione *iter uertit*, con l'allungamento irregolare della sillaba iniziale di *iter*, non mi sembra però ammissibile: la licenza metrica indebolisce notevolmente la congettura, se non la smentisce completamente. Per rimuovere questo punto debole, suggerirei di aggiungere una congiunzione, che non stona con la sintassi (coordinando utilmente i due verbi *respicit* e *uertit*): *et mox iter uertit ad aras*.

Infine, qualche osservazione sulla punteggiatura (e sulla sinassi). Pohl conclude il periodo che va dal v. 57 al v. 60 con un punto interrogativo, integrandolo nella sequenza di domande dei vv. 52-6. Si tratta tuttavia di un'affermazione che conferma la critica delle divinità espressa implicitamente nelle interrogative precedenti: a tal punto si accaniscono gli dei? Ma è il destino a guidare gli eventi (tanto più è ingiusto inferire sugli uomini che sbagliano); meglio quindi il punto fermo alla fine del v. 60, con Wolff e Zwierlein. Al v. 199, Pohl mette l'espressione *imperium sine fine* tra virgolette, come già Wolff (ma non Zwierlein): il fatto che si tratti di un famoso sintagma virgiliano (*scil.* da *Aen.* 1.279) non giustifica l'uso delle virgolette, che si riferisce normalmente alla citazione, non all'allusione (più o meno fedele che sia). Tuttavia, qui le virgolette sono appropriate, poiché l'allusione sconfinava nella citazione, per via della doppia interpretazione applicabile alla frase precedente: *conscripta semel sunt uerba Tonantis* (v. 198); le parole di Giove sono «scritte» nel destino, così come nell'*Eneide* (bene il commento, 269-70). Al v. 202, Pohl integra il verbo *pigeat* nella frase precedente (*pudor est uoluisse nocere / et non posse tamen*), che a me pare invece autonoma:

meglio staccare il verbo con un punto fermo dopo *tamen*, come fanno Wolff e Zwierlein. Ancora, Pohl elimina ragionevolmente quasi tutte le parentesi aggiunte da Zwierlein, che ne fa un uso eccessivo, in particolare ai vv. 7-10, 24-7, 100-1, 187, 136-7, 445, 466-8. Al v. 50, per converso, Pohl mette con Wolff una parentesi inutile, a cui perfino Zwierlein rinuncia; mentre ai vv. 360-2 Pohl conserva un'altra parentesi ugualmente inutile, aggiunta da Zwierlein, ma non da Wolff.

Al termine di questo minuto esame, si può dire che il testo pubblicato da Pohl è notevolmente migliorato rispetto a quello di Zwierlein e, sebbene persista qualche problema, appare nel complesso ben costruito e fluidamente leggibile.

Non mi soffermerò sulla traduzione tedesca, anche perché non potrei farlo con la competenza necessaria. Constatò nondimeno che il lavoro è condotto con perizia linguistica, ma pure con duttilità e con sensibilità letteraria. Mi limito quindi a fornirne due *specimina*, riguardanti passi di particolare densità espressiva. La prima parte del proemio, che presenta l'argomento del carne con un linguaggio marcatamente valutativo (vv. 1-6):

Troiani praedonis iter raptumque Lacaenae
et pastorale scelerati pectoris ausum
aggrediar meliore uia. nam prodimus hostem
hospitis et thalami populantem iura mariti,
foedera coniugii, consortia blanda pudoris,
materiem generis, sobolis spem, pignora prolis.

“Die Reise des Räubers aus Troja und den Raub der Spartanerin und damit das Hirtenwagnis eines verruchten Herzens will ich auf bessere Weise in Angriff nehmen. Denn ich entlarve einen Feind des Gastfreunds und des Ehebetts, der die Rechte des Ehemanns zerstört, die Ehebindung, die angenehme Gemeinschaft der Keuschheit, die Grundlage für ein Geschlecht, die Hoffnung auf Nachkommenschaft, die Garantie für Nachkommen”.

L'apostrofe che il poeta rivolge agli sposi funesti alla fine del poemetto, esplicitandone incisivamente il messaggio morale (vv. 648-55):

Ite pares sponsi, iam somnia taetra probastis
matris et ornati misero flammastis amore
ostensam sub nocte facem, qua Troia cremetur,
qua Phryges incurrant obitum sine crimine mortis.
sanguine Troiano dabitur dos, clade Pelasgum
ditetur Ledaea fugax per castra propago,
orbentur superi, caelum gemat et mare plangat:
crimen adulterii talis uindicta sequatur.

“Geht nur gleich beide als Brautpaar, ihr habt schon die grauenhaften Träume der Mutter bestätigt und habt, geschmückt mit elender Liebe, die in der Nacht (im Traum) gezeigte Fackel entzündet, mit der Troja verbrannt werden soll, mit der die Phryger dem Untergang anheimfallen ohne ein ohne ein todeswürdiges Verbrechen begangen zu haben. Ein Hochzeitgeschenk wird mit trojanischem Blut gezahlt werden, mit dem Verderben der Pelasger soll die mit dem Kriegsschiff geflohene Tochter der Leda beschenkt werden, Götter werden ihrer Kinder beraubt, der Himmel weint und das Meer trauert: So eine Strafe folgt auf das Verbrechen des Ehebruchs”.

Come si vede, la traduzione restituisce pienamente la pregnanza del testo latino. Per il secondo brano, aggiungerei *en passant* che la parentesi (*im Traum*) si poteva evitare, essendo universalmente noto il sogno profetico ed essendo stati appena menzionati *die grauenhaften Träume der Mutter*; tanto più che la natura onirica della *Fackel* è indicata in forma suggestivamente allusiva dall'espressione *in der Nacht* che, completata con quella precisazione parentetica, diventa una mera notazione cronologica. Dopotutto, il fascino inquietante dell'immagine consiste proprio nella sua dimensione indefinita, tra il simbolismo evanescente del sogno e il riferimento agli eventi concreti, che cominciano con l'amore “incendiario” e culminano nella distruzione di Troia.

Il commento, che è forse il pezzo forte del volume, si segnala già per l'estensione: quasi 400 pagine (140-532) per un poemetto di 655 versi. Se particolare attenzione è dedicata alla critica testuale e all'esegesi, la trattazione copre altresì i diversi aspetti dell'opera: la struttura e la strategia narrativa; i rapporti con i modelli e, più in generale, con la tradizione letteraria; la tematica morale; la lingua e lo stile. Pur apprezzando lo sforzo di Pohl di “sezionare” il poemetto per distinguerne rigorosamente le varie parti (22-25, 188, 223-4, 231, etc.), non condivido la sua delimitazione del proemio ai vv. 1-60: penso che si concluda piuttosto al v. 30, seguito dal racconto dell'antefatto (cf. *Aen.* 1.12-33). Non pochi punti del commento si segnalano per il rigore metodologico, l'equilibrio interpretativo e un notevole livello di approfondimento: per esempio, le note sull'espressione *meliore uia* (147-9), sull'invocazione a Omero e Virgilio (154-68), sul discorso di Cassandra (231-58) e sul successivo intervento di Apollo (259-66), sul topos epico della tempesta (363-96). L'analisi dei discorsi diretti ne illustra efficacemente gli schemi argomentativi e gli espedienti, e.g. quello di Antenore (301-13), quelli di Telamone (313-31, 343-56), quello di Polidamante (331-43), quello di Paride (421-66, col felice riferimento al *seruitium amoris*). Più spazio si poteva dedicare forse all'epilogo (528-32).

Anche in un ottimo lavoro come questo, comunque, si riscontra qualche carenza. Per esempio, nella nota al v. 169, non convince la *peroratio* a favore del termine *salutem* con la minuscola iniziale, nella convinzione (sbagliata, a mio avviso) che non si tratti di una personificazione. Questa presa di posizione comporta, di conseguenza, la rimozione del tema del sacrificio umano, su cui valeva invece la pena di soffermarsi, trattandosi di un argomento importante che attraversa trasversalmente le opere sia “profane” che cristiane di Draconzio (in particolare, la *Controversia de statua uiri fortis*, la *Medea* e la *Laudes Dei*): l’uso del verbo *mactare* al v. 170 (anch’esso sottovalutato) va nella stessa direzione. Nella nota ai vv. 201-2 (*pudor est uoluisse nocere etc.*), si poteva citare anche Massimiano, 4.52 (*et peccare senem non potuisse pudet*) che, pur esprimendo un concetto molto diverso, si colloca sul medesimo sfondo, che è il senso cristiano del peccato, della colpa insita nella volontà e della vergogna (poco importa che, nel carne di Draconzio, parli un dio pagano che mette in atto un inganno a danno degli uomini). Nella nota ai vv. 402-3, si poteva insistere sul significato ideologico dell’elogio dei pastori, risalendo all’opposizione tra pastore e soldato che si trova nella poesia bucolica virgiliana: il paradosso implicito, che si poteva mettere in luce, è che Paride stesso era un pastore prima di (tornare a) essere un principe e, se fosse rimasto un pastore (di cui adesso, durante la tempesta, rimpiange la vita serena e sicura), non avrebbe scatenato la guerra. Nella nota ai vv. 632-7, maggiore attenzione si poteva dedicare alla descrizione dell’ombra, che rientra in un virtuosismo descrittivo che si spinge al limite dell’illusionismo, quale si riscontra in varie opere (poetiche e figurative) della tarda antichità, a partire dalla *Mosella*, la cui influenza va ben oltre la breve reminiscenza giustamente citata da Pohl.

Il volume, che si conclude con un’ampia bibliografia e con gli utili *indices locorum, nominum et rerum*, aggiunge un contributo significativo agli studi su Draconzio e sulla poesia di epoca romano-barbarica, che oggi vivono finalmente una felice fioritura.

GIAMPIERO SCAFOGLIO
 Université Côte d’Azur
 Giampiero.Scafoglio@univ-cotedazur.com

